



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XXII - N. 1 - FEBBRAIO 2026

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Vita consacrata: quattro istanze di cambiamento

“Lunedì 2 febbraio 2026, si è celebrata la **XXX Giornata per la Vita Consacrata**.

La ricorrenza si colloca nel giorno della **Festa della Presentazione del Signore**, tradizionalmente conosciuta come *Candelora*, data nella quale la Chiesa celebra in tutto il mondo la **Giornata mondiale della Vita Consacrata**.

Questa giornata è stata istituita nel 1997 da **Giovanni Paolo II**, che volle legarla a una festa profondamente simbolica, segnata dal riferimento a Cristo luce delle genti, per sottolineare la dimensione profetica e luminosa della vita consacrata all'interno del popolo di Dio.

La Giornata per la Vita Consacrata rappresenta un'occasione significativa per ringraziare

il Signore per il dono delle vocazioni consacrate, per riconoscere il valore della testimonianza di religiosi e religiose, consacrati e consacrate, e per rinnovare la vicinanza dell'intera comunità ecclesiale a quanti hanno scelto di seguire Cristo nella radicalità dei consigli evangelici. Nel segno della luce, richiamata dalla liturgia della Presentazione del Signore, la vita consacrata continua a essere nella Chiesa un segno eloquente di dedizione

totale a Dio e di servizio ai fratelli, capace di illuminare il cammino delle comunità cristiane e di offrire una testimonianza credibile di speranza nel tempo presente”.

La vita consacrata sta attraversando un tempo che non assomiglia a nessuno dei precedenti.

Non siamo davanti a una semplice stagione di diminuzione numerica o di chiusura

forse proprio qui, dove tutto sembra incerto, può nascere qualcosa di nuovo.

La vulnerabilità come luogo teologico

La prima urgenza è la più nascosta e la più decisiva: la vulnerabilità. Non quella spiritualizzata, né quella negata, ma quella reale, quotidiana, che attraversa comunità e persone consacrate. Fragilità psicologi-

ca, solitudini non dette, stanchezza accumulata, burnout spirituale: non sono eccezioni, ma il nuovo contesto umano in cui la vita consacrata è chiamata a vivere (cf. A. Cencini, *Fragilità e grazia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2019, pp. 17-41).

Per troppo tempo abbiamo pensato la vita consacrata come luogo di forza, coerenza, stabilità. Oggi scopriamo che è

invece luogo di umanità ferita, e che proprio lì può rivelarsi il Vangelo. Un riferimento autorevole e sicuro è H. Nouwen, che mostra come la ferita possa diventare luogo di rivelazione (cf. H. J. M. Nouwen, *La forza della fragilità*, Queriniana, Brescia 2018, pp. 11-29).

La vulnerabilità non è un ostacolo alla consacrazione: è il suo grembo generativo. È il punto in cui la vita consacrata smette di essere ideale astratto e diventa carne, storia, verità.



La domanda non è come eliminare la fragilità, ma come abitarla senza esserne travolti, lasciando che diventi spazio di incontro e non di vergogna. Per un fondamento antropologico-teologico solido ci si può utilmente rivolgere a P. Sequeri, *L'umano alla prova. Soggetto, identità, limite*, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 103-128.

In questo senso, la vulnerabilità diventa un criterio teologico: misura la qualità evangelica delle relazioni, la maturità delle comunità, la verità della missione. Una vita consacrata che non sa attraversare la vulnerabilità rischia di diventare difensiva, rigida, autoreferenziale. Una vita consacrata che la assume, invece, diventa più umana e più evangelica.

La fine del modello opera-centrico

La seconda urgenza è un terremoto silenzioso: la fine del modello opera-centrico. Per decenni la missione è stata identificata con le opere: scuole, ospedali, case di accoglienza, parrocchie, istituzioni educative. Oggi molte di queste opere chiudono, si trasformano, sono consegnate. Non è un fallimento: è un passaggio necessario (cf. CIVCSVA, *Per vino nuovo otri nuovi*, LEV, Città del Vaticano 2017, pp. 25-54). La missione non può più coincidere con ciò che facciamo. È il tempo di passare dalle opere ai processi, dalla gestione alla presenza, dall'efficienza alla prossimità. Un riferimento certo e autorevole sul tema è T. Radcliffe, *La missione oggi*, EMI, Bologna 2016, pp. 49-86.

La vita consacrata è chiamata a diventare leggera, itinerante, capace di abitare gli interstizi della società, non solo le sue strutture. Questo non significa rinunciare alla missione, ma ritrovarne il nucleo evangelico: la capacità di generare vita senza possederla, di accompagnare senza occupare spazi, di essere presenza che apre possibilità.

In un mondo liquido, dove tutto cambia rapidamente, la vita consacrata è chiamata a una presenza altrettanto flessibile e profetica (cf. Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 1-32).

E qui si vede il legame con la vulnerabilità: una vita consacrata meno protetta dalle opere è una vita più esposta, ma anche più libera.

Autorità, potere e libertà: una questione non più rinviabile

La terza urgenza è la più dolorosa e la più

necessaria: la questione dell'autorità. Gli abusi spirituali, le dinamiche di controllo, le forme sottili di infantilizzazione non sono casi isolati: sono segnali di un immaginario dell'autorità che deve essere ripensato alla radice. Un riferimento certo e autorevole sul tema è H. Zollner, *Abusi sessuali nella Chiesa. Comprendere, prevenire, intervenire*, Ancora, Milano 2012, pp. 13-48.

Non basta correggere gli eccessi: serve una conversione dell'autorità. L'autorità evangelica non possiede, non trattiene, non controlla. È generativa, libera, adulta. È capace di accompagnare senza sostituire, di guidare senza dominare, di custodire senza soffocare. Un testo sicuro e perfettamente pertinente: A. Cencini, *Autorità e obbedienza*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008, pp. 69-102.

La vita consacrata non può più permettersi comunità che producono dipendenza invece che libertà. La credibilità passa da qui. Per un quadro ecclesiale autorevole cf. CEI, *Linee guida per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili*, 2019, pp. 7-26.

Non si tratta solo di prevenire abusi, ma di ripensare la forma stessa della vita fraterna: relazioni non gerarchiche, ma generative; autorità non paternalistiche, ma dia-logiche; obbedienza non infantile, ma responsabile (cf. Commissione Pontificia per la Tutela dei Minori, *Linee guida per la tutela e la prevenzione*, LEV, Città del Vaticano 2020, pp. 5-28).

Anche qui il legame con le altre urgenze è evidente: una vita consacrata vulnerabile e non protetta dalle opere richiede forme di autorità più umane, più adulte, più capaci di generare responsabilità.

La consacrazione nell'era digitale

La quarta urgenza è la più nuova e la più trascurata: la consacrazione nell'era digitale. Il digitale non è un mezzo: è un ambiente antropologico. Cambia il modo di pensare, di relazionarsi, di discernere, di esercitare l'autorità, di vivere la missione (cf. A. Spadaro, *Ciberteologia*, Vita e Pensiero, Milano 2012, pp. 15-43).

Il digitale modifica la percezione del tempo, la costruzione dell'identità, la qualità delle relazioni. Introduce nuove forme di prossimità e nuove forme di solitudine. Un riferimento certo e contemporaneo: B.-C. Han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, Roma 2015, pp. 91-112.

Anche il magistero recente invita a ricono-

scere il digitale come ambiente di vita e di evangelizzazione (cf. Papa Francesco, *Christus vivit*, LEV, Città del Vaticano 2019, nn. 86-90).

Il digitale, inoltre, mette alla prova tutte le altre tre urgenze: amplifica la vulnerabilità, chiede nuove forme di autorità, apre spazi di missione non legati alle opere.

Conclusione

Queste quattro urgenze non sono un elenco di problemi, ma un invito alla rigenerazione. La vita consacrata non è finita: sta cambiando volto. Il futuro non sarà delle opere, ma delle presenze libere. Non delle strutture, ma delle relazioni sane. Non dei numeri, ma della credibilità. Non della forza, ma della vulnerabilità abitata.

È un tempo difficile, ma anche un tempo di grazia. Un *kairós* da non perdere. La vita consacrata può ancora dire una parola profetica alla Chiesa e al mondo, se accetta di attraversare questo passaggio non come una sconfitta, ma come una nascita. ■

Maurizio Buioni

Fonte: Avvenire

«Il Concilio Vaticano II ci ricorda che «la Chiesa [...] non avrà il suo compimento se non nella gloria celeste, quando verrà il tempo in cui [...] col genere umano anche tutto l'universo [...] troverà nel Cristo la sua definitiva perfezione» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. Lumen gentium, 48). Anche questa profezia è affidata a voi, uomini e donne dai piedi ben piantati a terra, ma al tempo stesso «costantemente rivolti ai beni eterni» (Messale Romano, Colletta della Solennità dell'Assunzione della B.V. Maria). Cristo è morto e risorto per «liberare [...] quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (Eb 2,15), e voi, impegnati a seguirlo più da vicino, partecipando al suo «annientamento» per vivere nel suo Spirito (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Decr. Perfectae caritatis, 28 ottobre 1965, 5), potete mostrare al mondo, nella libertà di chi ama e perdona senza misura, la via per superare i conflitti e seminare fraternità.» ■

Dall'omelia di Papa Leone XIV per la XXX Giornata per la Vita Consacrata

1° febbraio - Giornata per la Vita

Nota Pastorale dei Vescovi della Campania sul "fine vita"

"Tutti noi viviamo grazie a una relazione, cioè a un legame libero e liberante di umanità e di cura vicendevole". A volte però "s'invoca la libertà non per donare la vita, bensì per toglierla, non per soccorrere, ma per offendere": così si è espresso Papa Leone XIV in occasione del Giubileo delle Famiglie, dei Bambini, dei Nonni e degli Anziani, il 1° giugno di quest'anno.

Su questo tema e, in particolare, sulla discussa questione del "fine vita", interpellati anche dal dibattito politico e da tante situazioni di dolore, a conclusione del Giubileo della Speranza, con paterna sollecitudine desideriamo rivolgerci a voi, fedeli delle nostre Chiese, e a tutte le donne e gli uomini di buona volontà della Campania. Ci sta a cuore, infatti, la causa della vita, come ci stanno a cuore anche i malati terminali, alcuni dei quali, in situazioni particolari, arrivano a chiedere di essere assistiti nella scelta estrema di porre fine alla loro vita.

"Il Vangelo della vita sta al cuore del messaggio di Gesù": queste le prime parole dell'*Evangelium vitae* di San Giovanni Paolo II. L'anniversario dei trent'anni di quella Lettera Enciclica e la pubblicazione della *Dignitas infinita* da parte del Dicastero per la Dottrina della Fede, ci offrono l'opportunità di riaffermare con forza la centralità della persona umana e il valore inviolabile della vita.

Questa nota nasce come risposta all'emergere di derive sempre più drammatiche, quali l'eutanasia, il suicidio assistito e l'abbandono terapeutico, e intende essere uno strumento di accompagnamento pastorale e culturale per le nostre comunità cristiane, perché siano sempre più testimoni credibili del Vangelo della vita. In un tempo in cui si fa strada una cultura della morte, alla luce del Vangelo e del Magistero della Chiesa, desideriamo rinnovare il nostro "sì" alla vita, alla cura, all'accompagnamento amorevole di chi soffre.

2. La persona al centro: la sua dignità in sé e in relazione

La *Dignitas infinita* afferma con chiarezza che ogni essere umano possiede una dignità intrinseca, inalienabile, incommensurabile, che non dipende da qualità accidenta-

li o da capacità funzionali, ma dalla sua natura di creatura fatta a immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,26). Questa dignità, radicata nella creazione e redenta in Cristo, non viene mai meno, nemmeno nella malattia, nella sofferenza, nella disabilità o nella fase terminale della vita.

L'antropologia cristiana afferma una visione integrale della persona, che unisce corpo, psiche e spirito, e la riconosce come essere relazionale, chiamata alla comunione con Dio e con gli altri. Ogni tentativo di ridurre l'uomo a semplice individuo, misurabile secondo criteri di efficienza o autonomia assoluta, è contrario al Vange-

L'esperienza del dolore e della morte interroga profondamente l'uomo e la sua fede. La risposta cristiana non si esprime in una fuga dalla realtà, ma nella condivisione e nella speranza. Cristo, con la sua Passione e Risurrezione, ha redento anche il dolore, trasformandolo in via di salvezza. La Lettera *Samaritanus bonus* dell'allora Congregazione per la Dottrina della Fede sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita, ci ricorda che la vicinanza al malato, l'accompagnamento nella sofferenza, il prendersi cura fino alla fine, costituiscono un atto di amore e di giustizia. La sofferenza non è mai inutile: vissuta nella fede, può diventare luogo di purificazione, di comunione con il Crocifisso Risorto e di testimonianza.

5. Il no all'eutanasia e al suicidio assistito

Nel ribadire con forza il "no" della Chiesa all'eutanasia e al suicidio assistito, vogliamo farci eco della parola chiara del Magistero: nessuna legge può legittimare atti che sopprimono intenzionalmente una vita umana innocente.

Tali pratiche, anche quando motivate da pietà o dal desiderio di evitare il dolore, rappresentano una grave violazione della dignità umana e un fallimento della società nel suo compito di accompagnare, sostenere, amare. Esse minano il fondamento della convivenza civile e rischiano di alimentare quella "cultura dello scarto" da cui tante volte ci ha messo in guardia Papa Francesco.

6. Il sì alla cura e alle cure palliative

Affermare il valore della vita significa dire un "sì" pieno e convinto alla cura, evitando ogni accanimento terapeutico o intervento sproporzionato. Curare significa prima di tutto "prendersi cura" della persona, non solo della malattia. Le cure palliative rappresentano oggi una risposta etica e scientifica adeguata alla sofferenza, capace di lenire il dolore, accompagnare con dignità e offrire sostegno umano e spirituale. Purtroppo, anche nella nostra Regione, però, esse sono adottate solo in minima parte: di fatto la legge sulle cure palliative non ha visto ancora una piena attuazione. Con la Presidenza della CEI, mentre auspichiamo



lo.

3. La vita: dono e compito

L'*Evangelium vitae* ci ricorda che la vita non è un diritto assoluto e soggettivo, ma un dono ricevuto, da accogliere con gratitudine e custodire con responsabilità. Essa è un bene primario, fondamento di ogni altro diritto, e pertanto non può essere soppressa, nemmeno per ragioni di compassione.

Nel contesto culturale odierno, dominato da un paradigma tecnocratico e individualista, è urgente riscoprire la dimensione sacrale della vita, che interpella la coscienza personale e collettiva. Il dono della vita implica anche il dovere di promuoverla, sostenerla e difenderla, specialmente là dove essa è più minacciata.

4. La sofferenza e la morte nella luce pasquale

che al più presto “si giunga, a livello nazionale, a interventi che tutelino nel miglior modo possibile la vita, favoriscano l’accompagnamento e la cura nella malattia, sostengano le famiglie nelle situazioni di sofferenza”, ribadiamo la necessità che le cure palliative siano “garantite a tutti, in modo efficace e uniforme in ogni Regione, perché rappresentano un modo concreto per alleviare la sofferenza e per assicurare dignità fino alla fine, oltre che un’espressione alta di amore per il prossimo” (Nota del 19 febbraio 2015).

In questa prospettiva le cure palliative sono da considerarsi atto di giustizia e di carità, non rappresentano semplicemente un’opzione clinica, ma un dovere umano e sociale. La Chiesa le considera una risposta concreta e pienamente conforme all’etica cristiana, perché alleviano il dolore e la sofferenza senza provocare la morte, accompagnano la persona con rispetto e prossimità e mettono al centro il paziente e non solo la malattia. Secondo la Dottrina Sociale della Chiesa, il bene comune richiede che lo Stato garantisca l’accesso universale ed equo alle cure palliative. Chiediamo con forza, perciò, che le strutture sanitarie, pubbliche e private, siano sempre più dotate di unità di cure palliative e che il personale sia formato secondo una visione integrale della persona. La cura non è solo un dovere professionale, ma una vocazione all’amore.

7. L’impegno pastorale: prossimità, accompagnamento, consolazione

Come Pastori, ci sentiamo chiamati a promuovere una pastorale della vita che sappia essere prossima, accogliente, concreta. Le nostre comunità diventino sempre più “case della misericordia”, luoghi dove chi soffre possa trovare ascolto, sostegno, preghiera. Invitiamo, perciò, i presbiteri, i diaconi, le consacrate e i consacrati, gli operatori pastorali e tutti i fedeli laici a farsi “buoni samaritani”, capaci di fermarsi accanto all’umanità ferita. Ogni parrocchia promuova “il ministero della consolazione”, che coinvolga anche medici, psicologi e volontari, per accompagnare gli ammalati e le loro famiglie. Ai cappellani, ai consacrati e ai tanti volontari che operano nelle strutture per anziani e malati chiediamo di essere segni luminosi di speranza e di coinvolgere le comunità cristiane in questo servizio così prezioso.

8. Educare alla vita, formare le coscienze

Il Catechismo della Chiesa Cattolica dedica ampio spazio alla cura della vita anche nella fase terminale e al rifiuto dell’accanimento terapeutico e dell’eutanasia. Si tratta di una vera e propria sfida culturale per la quale si richiede un forte impegno educativo. In un tempo in cui aumentano fenomeni di violenza anche tra i giovani, è necessario formare le coscienze al rispetto e all’amore per la vita, al senso della fragilità, al valore della solidarietà. Le scuole, gli oratori, i gruppi giovanili devono essere luoghi dove si coltiva una “cultura della vita”. Anche nei percorsi di iniziazione cristiana, dei nubendi, come pure nella catechesi permanente, la Comunità cristiana, mentre annuncia la bellezza della vita nuova in Cristo, è chiamata a formare ogni persona al servizio alla vita come risposta concreta a una precisa istanza evangelica (cfr. Direttorio per la Catechesi, 2020).

Nei cammini di formazione si dia, perciò, ampio spazio alla conoscenza dei santi educatori e della carità, modelli concreti a cui ispirarsi. Pensiamo ad esempio a San Camillo de Lellis, patrono degli ammalati e degli ospedali; a Santa Teresa di Calcutta che ha testimoniato la carità verso i morenti; a San Giovanni Paolo II, il Papa della Salvifici Doloris che ha vissuto nella carne la sofferenza con dignità e fede, annunciando la “grazia della debolezza”. Non possiamo dimenticare, inoltre, i tanti testimoni di santità delle nostre terre, primo fra tutti Giuseppe Moscati, il medico santo che “vedeva Cristo stesso nel malato, che, nella sua debolezza, nella sua miseria, nella sua fragilità e insicurezza, a lui si rivolgeva invocando aiuto; vedeva chi gli stava innanzi come una persona, un essere in cui c’era un corpo bisognoso di cura, ma anche un essere in cui albergava uno spirito pur esso bisognoso di aiuto e di conforto” (San Giovanni Paolo II Omelia della canonizzazione, 25 ottobre 1987). Sarebbe, però, importante riscoprire anche la testimonianza di tanti “santi della porta accanto” che sono stati segno dell’amore di Dio per gli ammalati e i morenti.

Tutta la comunità credente potrebbe trovare occasioni significative di sensibilizzazione, formazione e crescita. Anche ai medici, agli infermieri, agli operatori

sociosanitari e a quanti sono impegnati nel sociale, si offrano cammini di formazione per aiutarli a discernere e a scegliere, rigettando ogni forma di “falsa compassione”, affinché riscoprano la grandezza della loro vocazione che è curare, accompagnare, mai abbandonare. La clausola dell’obiezione di coscienza deve essere salvaguardata come espressione di libertà e responsabilità etica. Anche ai politici e a quanti operano a servizio del bene pubblico sia offerta una opportuna formazione.

9. Appello alla società civile, alle istituzioni e ai politici

La vita non è un affare privato. Chiediamo con forza alle istituzioni pubbliche di difendere e promuovere la vita in ogni fase e condizione. Chiediamo che si tutelino i più deboli, che si garantisca l’accesso universale alle cure, che s’incentivino le cure palliative e ci si opponga con chiarezza all’eutanasia e al suicidio assistito. “La legge naturale – ci ha ricordato Papa Leone XIV nel Giubileo ai Governanti – universalmente valida al di là e al di sopra di altre convinzioni di carattere più opinabile, costituisce la bussola con cui orientarsi nel legiferare e nell’agire”.

Domandiamo, perciò, sul “fine vita” leggi giuste che tengano conto delle reali necessità dei cittadini e siano espressione di un confronto il più ampio possibile, libero da logiche di parte ed eventuali strumentalizzazioni. A riguardo ci preoccupano le recenti iniziative regionali, intraprese in Campania come in altre Regioni, e riteniamo, in linea con le sentenze della Corte Costituzionale, che la sede naturale per legiferare su un tema così delicato debba essere il Parlamento. Ai politici, in particolare, chiediamo di avviare, su questo tema, una riflessione profonda, sulle basi della dignità della persona. A loro domandiamo uno sguardo non parziale sui diritti della persona in ogni fase della sua vita, e in particolare nei momenti di massima vulnerabilità. Con Papa Francesco riteniamo di dover ricordare loro che quando si parla dell’uomo, vanno tenuti presenti tutti gli attentati alla sacralità della vita umana: “È attentato alla vita la piaga dell’aborto. È attentato alla vita lasciar morire i nostri fratelli sui barconi nel canale di Sicilia. È attentato alla vita la morte sul lavoro perché non si rispettano le minime condizioni di sicurezza. È attentato alla vita la morte per denutrizione. È

attentato alla vita il terrorismo, la guerra, la violenza; ma anche l'eutanasia. Amare la vita è sempre prendersi cura dell'altro, volere il suo bene, coltivare e rispettare la sua dignità trascendente" (Discorso all'Associazione Scienza e Vita, 30 maggio 2015).

10. Testimoni del Vangelo della vita

"Se manca la base religiosa e la speranza della vita eterna, la dignità umana viene lesa in maniera assai grave, come si constata spesso al giorno d'oggi, e gli enigmi della vita e della morte, della colpa e del dolore rimangono senza soluzione, tanto che non di rado gli uomini sprofondano nella disperazione": così scrivevano i padri conciliari nella *Gaudium et spes*. A sessant'anni di distanza, quelle parole appaiono oggi quanto mai attuali, anzi profetiche. "Noi, invece, — ci ha ricordato Papa Francesco — in virtù della speranza nella quale siamo stati salvati, guardando al tempo che scorre, abbiamo la certezza che la storia dell'umanità e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro, ma sono orientate all'incontro con il Signore della gloria" (*Spes non confundit*, 19).

Questa certezza viene dalla fede nella vita eterna, la stessa che permise a Francesco d'Assisi, anche quando la sua vita fu sfigurata dal dolore e dalla sofferenza, di cantare "Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale": una fede che ci responsabilizza. Le Chiese della Campania, perciò, nel ribadire il "sì" incondizionato alla vita, consapevoli della loro vocazione a essere madri amorevoli, voci profetiche, testimoni credibili del Vangelo della vita, in un tempo segnato da guerre e conflitti, dalla paura della sofferenza e dalla tentazione della morte procurata, scelgono di essere "popolo della vita e per la vita" (*Evangelium vitae*, 6).

Costruiamo insieme una cultura della cura e seminiamo la speranza!

Consegniamo questo cammino a Maria, Madre della Vita, che ha saputo accogliere, custodire, accompagnare, offrire. A Lei affidiamo ogni madre, ogni padre, ogni malato, ogni medico, ogni comunità, le donne e gli uomini della Campania. Con Lei, Donna sotto la Croce, vogliamo proclamare: la vita è buona, sempre, anzi "cosa molto buona"! ■

8 dicembre 2025

I Vescovi della Campania

«Absconditus»? Non sempre



La riflessione sul nascondimento di Dio, sul *Deus* individuato dal Libro di Isaia come *Absconditus*, è vasta, meno ricca appare quella sulla rivelazione nel quotidiano.

Se esiste una rivelazione divina maggiore, della quale la Chiesa è depositaria della memoria, Dio non è assente dal mondo, nel quale il suo regno è già manifesto e continuamente cresce.

Proprio in Isaia troviamo la dichiarazione esplicita «faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?».

La chiamata richiede però una risposta.

Il carattere di *Absconditus* di Dio non giustifica la trascuratezza nel riconoscimento della sua presenza, dei segnali che ci invia nel rapporto tra amante e amato individuato da tutta la tradizione teologica, soprattutto quella patristica.

I padri del deserto vivevano una contiguità con il divino che è stata in buona parte dimenticata.

È rimasta lontana dal medioevo e dalla modernità; dalla scolastica, più attenta a dimostrare l'esistenza di Dio attraverso la ragione, applicata alle sue realizzazioni maggiori, che a riconoscerla negli eventi minimi.

Eppure il sorriso di un neonato, il suo sguardo limpido, la sua richiesta di tenerezza ci dicono molto sulla natura di Dio, e altrettanto si deve dire sull'abbandono fiducioso di alcuni anziani, ricchi di un sapere dalla natura trascendente.

Gioventù e maturità appaiono più discreti nelle manifestazioni, ma sorrisi, gesti, moti di gentilezza sono propri di ogni età. Per parte sua, la città tende a celare le meraviglie della natura, il trascorrere delle stagioni, le trasformazioni che si susseguono.

Anche solo con il mutare della luce.

Neppure la città si dimostra però capace di rendere del tutto invisibili gli eventi vitali, lo sbocciare dei fiori e delle foglie, il loro ingiallire, e il volo degli uccelli, partecipi del creato a pieno titolo e messaggeri in ambito urbano di una comunicazione divina che solo la fretta e l'assenza di attenzione impediscono di riconoscere.

A ben guardare, Dio non è poi così nascosto. ■

Sergio Valzania

Fonte: L'Osservatore Romano

Apertura dell'VIII Centenario del Transito di San Francesco (1226-2026)

Il 10 gennaio 2026, alle ore 10.00, la Basilica di Santa Maria degli Angeli in Porziuncola diverrà il centro delle solenni celebrazioni per l'VIII Centenario del Transito di San Francesco di Assisi 1226/2026.

Saranno presenti i rappresentanti delle Famiglie Francescane: fra Massimo FUSARELLI OFM, Ministro generale dei Frati Minori; fra Carlos Alberto TROVARELLI OFMConv, Ministro generale dei Frati Minori Conventuali; fra Roberto GENUIN OFM Cap, Ministro generale dei Frati Minori Cappuccini; Tibor KAUSER OFS, Ministro generale dell'Ordine Franciscano Secolare; fra Amando TRUJILLO CANO, Ministro generale del Terzo Ordine Regolare, insieme a Sr. Daisy KALAMPARAMBAN, Presidente della Conferenza Franciscana Internazionale dei Fratelli e delle Sorelle del Terz'Ordine Regolare. Uomini e donne consacrati secondo la Regola francescana, una presenza corale che manifesta visibilmente l'unità e la ricchezza carismatica della Famiglia Franciscana nel mondo. Il rito prenderà vita nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, che custodisce, dietro la Porziuncola, la Cappella del Transito, memoria degli ultimi momenti terreni di san Francesco, che, ormai cieco e segnato dalle stimmate, qui volle essere deposto "nudo sulla nuda terra", il 3 ottobre 1226, gesto supremo di fede nella paternità di Dio e di accettazione di sorella morte corporale.

Il rito di apertura: dal Canticò al Transito
Il rito di apertura è stato concepito come un ponte simbolico e spirituale tra il Centenario della composizione del Canticò delle Creature (2025) e il Centenario del Transito di Francesco (2026), riprendendo le ultime due strofe del Canticò, quelle dedicate alla riconciliazione e a sorella morte corporale. Protagonisti di questo gesto saranno il Vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e Foligno, Mons. Domenico SORRENTINO, e il Sindaco della città di Assisi, Valter STOPPINI, in

memoria della riconciliazione tra il vescovo e il Podestà di Assisi, cantata da Francesco come profezia di pace.

Essi entreranno processionalmente nella Basilica portando un cero spento, segno dell'umanità segnata dal conflitto e dalla fragilità. La processione si recherà alla Cappella del Transito, luogo degli ultimi istanti terreni di Francesco, dove il cero verrà acceso al Cero Pasquale, simbolo di Cristo risorto. Da lì, la luce verrà portata nelle sei stazioni laterali della Basilica,

Franciscus
1226 — 2026
Ottocento anni dalla morte di san Francesco



ciascuna affidata a uno dei sei rami della Famiglia Franciscana.

Il Testamento di San Francesco
Ogni stazione sarà dedicata a una tematica tratta dal Testamento di San Francesco, che costituisce il testo fondatore del rito di apertura, come consegna delle sue ultime volontà spirituali. In ciascuna tappa sono previsti: la proclamazione di un testo delle Fonti Francescane o del Vangelo; un breve intervento di un Ministro Generale; un segno simbolico o l'ascolto di una testimonianza, per attualizzare il messaggio francescano nel mondo di oggi.

Un'esposizione eccezionale
Per l'occasione sarà eccezionalmente esposto nella Basilica il più antico dipinto raffigurante san Francesco di Assisi conservato presso il Museo della Porziuncola: opera del cosiddetto Maestro di San Francesco (metà del XIII secolo), raffigura il Santo con le stimmate chiaramente visibili, espressione della sua piena e definitiva *conformatio Christi*.

L'immagine sarebbe stata eseguita su un'asse lignea impiegata per accogliere e proteggere il corpo di Francesco immediatamente dopo la sua morte, conferendole un valore non solo iconografico, ma anche profondamente reliquiario e testimoniale. L'opera sarà esposta nel rispetto delle più rigorose misure di tutela, sotto la supervisione della Curatrice del patrimonio culturale della Provincia Serafica.

Profezia di fraternità

Il Transito si colloca al culmine del grande cammino giubilare francescano che, dal 2023 al 2026, ha ripercorso gli ultimi anni della vita del Poverello: dall'approvazione della Regola e il Natale di Greccio (2023), al dono delle Stimmate (2024), fino alla composizione del Canticò delle Creature (2025).

L'ultima strofa del Canticò, «*Laudato si', mi Signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullo homo vivente pò skappare*», è l'autentica chiave di lettura di questo Centenario. La testimonianza di Francesco morente, che canta circondato dai suoi fratelli, è un lascito di riconciliazione e una profezia di fraternità: solo un cuore libero e umile può accogliere la morte come amica.

Tutti, figli e figlie di San Francesco, comunità cristiane e civili, giovani e anziani, sono invitati a unirsi a questo grande giubileo spirituale.

Comunicato Stampa

Ufficio Comunicazioni Provincia Serafica di San Francesco d'Assisi OFM

Al termine del rito un frate ha letto il messaggio inviato da Leone XIV (che riportiamo integralmente a parte) e monsignor Sorrentino, visibilmente emozionato, ha annunciato il suo successore alla guida della diocesi nella persona dell'arcivescovo Felice Accrocca. È stata inoltre comunicata la promulgazione del decreto con il quale il Papa istituisce uno speciale Anno giubilare in commemorazione dell'ottavo centenario del transito di san Francesco d'Assisi, dal 10 gennaio 2026 al 10 gennaio 2027. ■

Papa Leone XIV proclama l'anno giubilare francescano per l'800° anniversario del transito di San Francesco d'Assisi



Con gioia comunichiamo la promulgazione del Decreto che istituisce uno speciale Anno Giubilare in commemorazione dell'ottavo centenario del transito di San Francesco d'Assisi. Sua Santità Papa Leone XIV ha stabilito che, dal 10 gennaio 2026 al 10 gennaio 2027, si celebri questo Anno di San Francesco, durante il quale tutti i fedeli cristiani sono invitati a seguire l'esempio del Santo di Assisi, diventando modelli di santità di vita e testimoni instancabili di pace. La Penitenzieria Apostolica concede l'indulgenza plenaria, alle consuete condizioni, a quanti parteciperanno devotamente a questo straordinario Giubileo, che rappresenta un'ideale continuazione del Giubileo Ordinario del 2025.

Questo Anno giubilare è rivolto in modo particolare ai membri delle Famiglie Francescane del Primo, Secondo e Terzo Ordine Regolare e Secolare, così come agli Istituti di vita consacrata, alle Società di vita apostolica e alle Associazioni che osservano la Regola di San Francesco o si ispirano alla sua spiritualità. Tuttavia, la grazia di questo anno speciale si estende anche a tutti i fedeli, senza distinzione, che, con l'animo distaccato dal peccato, visiteranno in forma di pellegrinaggio

qualsiasi chiesa conventuale francescana o luogo di culto dedicato a San Francesco in qualunque parte del mondo.

Gli anziani, i malati e quanti, per gravi motivi, non possono uscire di casa, potranno ugualmente ottenere l'indulgenza plenaria unendosi spiritualmente alle celebrazioni giubilari e offrendo a Dio le loro preghiere, i loro dolori e le loro sofferenze.

In questo tempo di celebrazione, che corona otto secoli di memoria francescana, invitiamo cordialmente tutti i fedeli a prendere parte attiva a questo eccezionale Giubileo.

Il luminoso esempio di San Francesco, che seppe farsi povero e umile per essere un vero alter Christus sulla terra, ispiri i nostri cuori a vivere nella carità cristiana autentica verso il prossimo e con sinceri desideri di concordia e di pace tra i popoli. Sulle orme del Poverello di Assisi, trasformiamo la speranza che ci ha resi pellegrini durante l'Anno Santo in fervore e zelo di carità operosa.

Questo Anno di San Francesco sia per ciascuno di noi un'occasione provvidenziale di santificazione e di testimonianza evangelica nel mondo contemporaneo, a gloria di Dio e per il bene di tutta la Chiesa. ■

Condizioni per ricevere l'Indulgenza

(per sé o per i defunti)

Confessione sacramentale per essere in grazia di Dio (negli otto giorni precedenti o seguenti);

Partecipazione alla Messa e Comunione eucaristica;

Visitare in forma di pellegrinaggio qualsiasi chiesa conventuale francescana o luogo di culto dedicato a San Francesco in qualunque parte del mondo, dove si rinnova la professione di fede, mediante la recita del Credo, per riaffermare la propria identità cristiana;

La recita del Padre Nostro, per riaffermare la propria dignità di figli di Dio, ricevuta nel Battesimo;

Una preghiera secondo le intenzioni del Papa, per riaffermare la propria appartenenza alla Chiesa, il cui fondamento e centro visibile di unità è il Romano Pontefice. ■

Il San Francesco di Alessandro Barbero

Abbiamo chiesto a **fra Lorenzo Ranie-ro** ofm, preside dell'Istituto San Bernardino di Venezia, di leggere con noi il volume di Alessandro Barbero *San Francesco* (Laterza, Bari-Roma 2025).

Fra Lorenzo, lo storico Barbero, nel suo volume, mostra, attraverso le fonti a disposizione, un Francesco che muta nel tempo. È così?

È indubbio che Francesco, nel corso della sua vita, abbia conosciuto un'evoluzione, perché è così di qualsiasi cammino spirituale cristiano, dal momento che la spiritualità è sempre incarnata in vicende storiche ed esistenziali in trasformazione. La biografia di una persona non è mai una fotografia istantanea.

Ma l'agiografia non ha forse inteso farne un solo – univoco – santo?

L'agiografia medievale seguiva senz'altro criteri diversi dalla storiografia contemporanea; è stata determinata anche da tesi e da linee ecclesiali e politiche da sostenersi nel proprio tempo.

Barbero osserva, ad esempio, che la corrente francescana più spirituale ha esaltato alcuni aspetti, altri molto meno; mentre la biografia ufficiale di Tommaso da Celano – richiesta dal cardinale protettore di Francesco – ne ha presi alcuni in chiara funzione della canonizzazione.

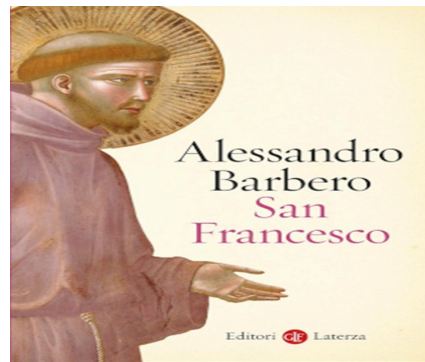
Ogni documento – per quanto scritto in buona fede – va letto e interpretato oggi con una corretta ermeneutica: mi sembra ciò che Barbero ha voluto fare.

Possiamo dire quindi che si tratta di una lettura plurale – articolata e complessa – di un santo che, forse, in passato, ci è stato presentato come un "santino"?

Penso che fosse inevitabile che l'agiografia volesse trasmettere l'immagine di un solo san Francesco. Ma la lettura della molteplicità delle fonti non può che trasmettere una pluralità. Già nei primi decenni dalla morte del santo, si è manifestata, infatti, un'abbondante produzione di racconti e "leggende" o "legende", nel senso di cose "da leggere" e da prendere sul serio. Ogni fonte evidenzia tratti in maniera a volte così forte e convinta da risultare, oggi, persino in contraddizione l'una con l'altra.

L'Ordine francescano ha perciò ben presto avvertito l'esigenza di mettere ordine nella storia del santo: il Capitolo generale di Narbona del 1260, a più di trent'anni dalla sua morte, decretò che di tutte le *legende* esistenti su Francesco se ne scrivesse una "buona", affidando il compito al grande teologo Bonaventura, eletto ministro generale dell'Ordine nel 1257, che scrisse quindi la *Legenda maior*. Egli elaborò un testo intriso di profonde riflessioni teologiche e ripulito da tante notizie e versioni di Francesco che potevano farlo apparire come una figura contrastante.

Barbero ricorda, correttamente, che il Capitolo di Parigi del 1266 dispose di distruggere tutte le *legende* precedenti la *maior*, cosa che i francescani hanno fatto, ma solo in parte. Io dico: sana disobbedienza! Così noi oggi abbiamo tante



fonti diverse da leggere ma, ovviamente, anche da interpretare con i nostri strumenti storico-critici.

Meglio così?

Certamente. Almeno questo è il mio parere: preferisco la polifonia delle voci su san Francesco, tutte da ascoltare con accortezza. Solo la polifonia può dar conto della sua vita e della sua ricchezza spirituale: una vita che ha lasciato, sin da subito, tracce profonde nella storia. Da francescano, resto affascinato da tanta inesauribile ricchezza spirituale del mio fondatore: in alcuni aspetti di questa vita mi rispecchio pienamente, in altri meno, come è normale che sia.

Il primo capitolo del libro di Barbero è dedicato a "L'autobiografia di san Francesco". C'è un'immagine di sé stesso che san Francesco ha voluto tra-

smettere?

Sappiamo che Francesco ha scritto il suo testamento o, meglio, lo ha dettato, probabilmente a frate Leone, perché non più in grado di scrivere a poche settimane dalla morte. Possiamo dire, dunque, che, nel testamento, troviamo una certa immagine di sé che Francesco ha voluto dare al termine della sua vita.

È un'autobiografia da collocare nella tipologia testamentaria dell'epoca. Va letta e colta con criteri spirituali più che puramente biografici. Francesco non era certo preoccupato di raccontare o di far parlare di sé stesso, bensì era preoccupato dei suoi frati e di chi gli sarebbe sopravvissuto.

Racconta, tuttavia, anche fatti e circostanze della vita, della sua conversione, ad esempio: il passaggio dallo *stare nei peccati* al *facere misericordiam*. Io penso che in quel passo del Testamento lui esprima la più autentica verità della sua esperienza interiore, per quanto ciò sia umanamente possibile: ciò che realmente e profondamente è accaduto in lui.

Racconta come determinante il fatto dell'incontro con i lebbrosi. Poco importa se, storicamente, si sia trattato di un solo lebbroso, come reca l'agiografia, ovvero di un gruppo di lebbrosi, peraltro già assistito da religiosi, come propende Barbero: resta però un fatto indubbio, perché testimoniato da san Francesco.

Anche le due Regole – *non bollata* e *bollata* – costituiscono due fonti, per quanto mediate, molto prossime a lui stesso e alle sue volontà: la *Regola della fraternità* – *non bollata* – tuttora trasmette il tormento di un Francesco che non avrebbe voluto scrivere una Regola perché ai suoi frati doveva bastare il Vangelo. La prima Regola infatti è zeppa di citazioni evangeliche, manifesta un ideale di estrema povertà e di scarsa architettura istituzionale che non corrispondeva alla poderosa organizzazione in cui si era trasformata la *fraternitas*.

Nel mentre, il cardinale protettore Ugolino gli aveva fatto capire che, per ottenere il riconoscimento della curia romana, doveva adeguarsi a certe forme giuridiche.

E così si è arrivati – non senza tormento personale di Francesco appunto – alla *Regola bollata*, cioè riconosciuta e approvata. Una lettura attenta delle Regole – che, grazie al cielo, ci sono giunte entrambe – ci dice molto di Francesco.

Da entrambe le Regole, comunque, traspare il nucleo fondamentale della spiritualità di san Francesco e del francescanesimo: la radicale sequela di Gesù, povero, umile e crocifisso. Il segno del crocifisso attraversa le fonti più vicine a lui, perché ha attraversato la vita e persino il corpo del santo: da san Damiano a La Verna, là dove è avvenuta la più piena conformazione al Gesù nudo e ferito in croce.

Da francescano – e dai miei studi francescani – devo riconoscere che la valorizzazione degli Scritti, le fonti più prossime al “vero” Francesco, è relativamente recente, grazie agli approfondimenti di studiosi come Kajetan Esser e Carlo Paolazzi, perché, per secoli, la figura di san Francesco è stata prevalentemente trasmessa dagli agiografi.

Che dire di altri testi scritti “a mano” da san Francesco?

Come noto, sono due i testi autografi – due *chartule* o biglietti – giunte a noi: la prima è conservata nella Cappella delle Reliquie del santo ad Assisi, la seconda è conservata nel Duomo di Spoleto; entrambe visibili.

Io resto sempre affascinato davanti alla *chartula* di Assisi – con la benedizione di Francesco a frate Leone e, sul retro, la preghiera delle *lodi al Dio altissimo* – perché penso alla mano di Francesco sul monte de La Verna, pochi mesi prima che quella mano fosse impressa dalla ferita di Cristo. Rimango assorto davanti a quella calligrafia, che reca a me – forse a tutti noi – qualcosa di molto più profondo di una traccia di scrittura su pergamena.

Barbero ne fa cenno, osservando che si tratta di una calligrafia molto incerta, da principiante della scrittura, perché Francesco sapeva scrivere – non era analfabeta – ma non era neppure un uomo di lettere.

Barbero sostiene che san Francesco ha messo in guardia i suoi frati dalle lettere e dallo studio. È proprio così?

Sono andato a verificare un passo della *Regola* in cui, a proposito di questo argomento, Francesco raccomanda che i frati che non sanno leggere non si preoccupino di imparare, ma soltanto di «fare

attenzione, sopra ogni altra cosa, di avere lo Spirito del Signore e la sua «sancta operatione».

San Francesco non ha sconsigliato, né tanto meno proibito, lo studio, ma ha stabilito una gerarchia di valori: l'orazione e la *sancta operatione* – cioè, la carità che viene dalla preghiera – sono prima di tutto. Quindi, il senso è questo: se un frate è illetterato, non si preoccupi; ma se sa, è pure un bene.

Francesco stesso “studiava” la Scrittura: ma – attenzione – qui il termine corrisponde al senso latino di *studium*, ossia lo zelo, la passione, l'amore, l'ardore per la sacra Scrittura, non certo per un approccio intellettualistico e cerebrale.

Da altre parti, nelle fonti, si desume l'atteggiamento di san Francesco di fronte a dotti che chiedono di entrare nell'Ordine: li mette – sì – in guardia, e li invita ad essere vigilanti, perché il possesso delle scienze può gonfiare di orgoglio, creare differenze e turbare la fraternità.

Vero è che, in alcune *legende*, sono state messe in bocca a Francesco parole di totale avversione per lo studio. Ma penso che siano da ricondursi a circostanze storiche in cui, effettivamente, alcuni frati dotti e letterati, avevano alterato l'ideale di umiltà evangelica di san Francesco.

Secondo Barbero, Francesco voleva essere «l'ultimo». Cosa voleva dire essere ultimo?

«Voglio chi i miei frati si chiamino *minori*»: sono le parole proprie di san Francesco. Essere frati minori significa essere ultimi: è lo stesso linguaggio. Ma essere ultimo e ultimi significa, per Francesco, assomigliare a Gesù Cristo. Dalla sua conversione, Francesco ha voluto seguire Gesù povero e crocifisso, quel Signore del mondo che non aveva *ove posare il capo* (Lc 9,58) e che diceva *venite a me che sono mite e umile di cuore* (Mt 11,28-30).

Questa scelta di fondo – di essere ultimo in ogni circostanza della vita – a Francesco era connaturata, evidentemente, per una straordinaria, spontanea, conformità a Cristo; mentre i suoi frati arrancavano, facevano fatica a seguirlo.

San Francesco ha coltivato quindi un'aspettativa impossibile per i suoi?

A Francesco non deve essere parsa impossibile. Certo, se la vediamo come una richiesta di perfezione, era e resta impos-

sibile. Ma la dobbiamo piuttosto vedere come l'attesa di una sempre più piena conformazione a Cristo, quale orizzonte – polo di attrazione – verso i cui i frati (e i cristiani) camminano.

Secondo Barbero, Francesco non è solo il santo dolce e buono della tradizione, ma anche una persona con asprezze di carattere: verosimile?

Anche altri autori hanno approfondito questo aspetto che è verosimile. Io mi sono fatto questa idea: Francesco era figlio di Pietro di Bernardone, un uomo molto determinato per i suoi interessi; così come era figlio di una madre dolce e gentile, incline alla poesia (come sappiamo, di origine francese). È indubbio che, in Francesco, si possano riscontrare gli stessi tratti, paterno e materno, persino in contraddizione.

Quando nelle Regole detta «ammonisco», «esorto», «ordino fermentare», tanto più in un tempo in cui non era più generale dell'Ordine, manifesta quel carattere di determinazione – e forse più – a cui accenna anche Barbero.

Ma anche in questo caso penso si debba cogliere, innanzi tutto, il proprio evangelico di san Francesco: ricordo, tra gli aneddoti raccolti da Tommaso da Celano, la fermezza e la severità nei confronti dei mormoratori che minavano la vita fraterna delle comunità; di questi sarebbe arrivato a dire – col giusto peso che bisogna dare all'espressione – che andavano messi nelle mani del «pugile di Firenze», un frate così chiamato per la sua forte corporatura, a cui Francesco affidava i fratelli che mormoravano o disobbedivano alla Regola, perché li rimettesse in riga con la sua stazza fisica (2Cel: FF 769).

Nel libro da cui partono le nostre domande – ma anche da certa agiografia – risulta il carattere ribelle di Francesco: è giustificato questo aggettivo?

Non penso che Francesco volesse, di proposito, essere ribelle verso la sua famiglia, la comunità e la Chiesa del tempo. Penso, piuttosto, che possa apparire in tal modo per la sua scelta di vita radicalmente evangelica. Era – ed è – il Vangelo a porre scelte di vita radicali. San Francesco ha avvertito che il Vangelo e lo stile di vita borghese della sua famiglia, della società in cui viveva, e anche della Chiesa, cozzavano. Leggeva queste parole di Gesù «non sono venuto a portare pace, ma divisio-

ne» (Mt 10,34) e ne assumeva il senso: vivere il Vangelo sino in fondo può portare alla divisione, dal padre, dalla famiglia e da altro.

Quindi: non ha voluto essere ribelle, semmai è stato di fatto, per il suo tempo, un rivoluzionario, perché rivoluzionario è il Vangelo.

Possiamo cogliere anche una valenza politica?

Se scorgiamo nella *fraternitas* francescana il modo evangelico di intendere la *polis*, certamente sì: c'è tenore politico nella vita di san Francesco. La mentalità politica medievale – fortemente gerarchizzata – era, evidentemente, molto lontana da lui.

Ma come san Francesco pensava e voleva vivere la fraternità evangelica?

Più che alla fraternità delle prime comunità cristiane, testimoniata dalle *Lettere* e dagli *Atti degli Apostoli* – modello per lo più delle comunità monastiche –, Francesco pensava alla fraternità vissuta da Gesù con i suoi “dodici”.

Un capitolo del libro è dedicato al rapporto di Francesco con santa Chiara e quindi con la figura femminile: Barbero depone per una certa, prevedibile, prevenzione nei confronti del femminile, specie verso la fine della sua vita. Cosa ne dici?

Io penso che san Francesco abbia tenuto un rapporto abbastanza equilibrato col femminile. È certo che ha accolto la giovane Chiara alla Porziuncola nella notte della domenica delle Palme – fatto davvero straordinario per quel tempo! – ritenendola del tutto libera e in grado, come donna, di seguire in maniera radicale il Vangelo di Gesù: non pensava ad alcun primato religioso maschile sul femminile. Ricordo due episodi che dimostrano la sua particolare attenzione per le religiose e per il femminile: quando – malato – si trovava in San Damiano e, al di là del muro della clausura femminile, ha scritto un canto, pieno di tenerezza, per le clarisse addolorate per la sua malattia (*Audite poverelle* riscoperto solo nel 1976); e poi quando, prossimo alla morte, alla Porziuncola ha scritto un biglietto a donna Jacopa de' Settesoli che stava a Roma, quasi a sollecitare una sua visita per portargli quei dolcetti che gli preparava durante le sue visite romane, di cui si definisce «ghiotto».

Certo, questi casi riguardano figure femminili selezionate, e tuttavia gli episodi, secondo me, ben rappresentano la libertà, la novità e, insieme, l'equilibrio del suo rapporto col femminile.

Barbero fa riferimento ad un passo della *Regola bollata* in cui – al capitolo undicesimo – Francesco ordina ai suoi frati di «non avere rapporti o conversazioni sospette con donne, e di non entrare nei monasteri delle monache». Si tratta di una normativa che risente di molti influssi che risalgono alla legislazione antica riguardante monaci e monache con problemi legati al celibato dei chierici e, per certi aspetti, anche ad una concezione negativa della donna che, dall'antichità classica e poi cristiana, era giunta fino al Medioevo. Questa prescrizione di Francesco non va intesa come una totale chiusura verso le donne, perché il divieto riguarda solo relazioni o conversazioni sospette, quelle che possono compromettere la castità dei frati (incontri frequenti, colloqui privati ecc.).

Vediamo qualche aspetto per la contemporaneità. San Francesco è stato un ambientalista e un animalista ante litteram?

Francesco non avrebbe capito queste parole. Non gli attribuirei patronati sull'ambiente in maniera funzionale ai nostri problemi. Questa sua spiccata sensibilità per le creature tutte è da ricondurre alla grande capacità empatica di Francesco, che lo metteva in contatto con le cose in modo profondo. I biografi lo riconoscono: «La forza dell'amore aveva reso Francesco fratello di tutte le altre creature» (2Cel: FF758; LegM: FF 1168). Vedo, anche qui, il suo desiderio di conformarsi a Cristo, incarnazione di Dio, quindi la sua partecipazione a tutti gli esseri animati e inanimati, verso cui percepiva, con le dovute proporzioni, quello stesso senso di fraternità proprio degli umani. Il testo francescano più emblematico, in tal senso, è ovviamente il *Cantico di frate sole*, anche se è vero che nel *Cantico* si appella solo a creature inanimate. Ma il senso è chiaro: tutto viene da Dio e perciò – per il tutto – va a Dio la gratitudine e la lode.

Altre fonti, sempre naturalmente da interpretare, attestano il rapporto fraterno con gli animali, con alcuni in particolare. Ricordo come dicano certe fonti che fosse attratto e affascinato dalle allodole: forse

per il piumaggio di color marron chiaro che le assimila ai frati in saio, o forse per la loro umiltà, visto che hanno il colore della terra. Provava poi una tenerezza unica per gli agnelli, quale immagine di Cristo, *Agnello immolato*. È noto l'episodio – riportato dalla *Vita seconda* del Celano – del riscatto dell'agnellino che il mercante stava portando al macello.

Il fatto che sia passato alla storia come il santo che sapeva parlare agli animali esalta, allora, il valore della relazione con tutto ciò che esiste, che è cosa ben lontana od opposta alla odierna mercificazione degli animali e di tutte le cose.

San Francesco è stato un pacifista?

Non risulta che Francesco abbia contestato la *quinta crociata* voluta dal Concilio Lateranense IV: era una decisione della Chiesa, e san Francesco era obbediente alla Chiesa. Non si è messo contro, ma ciò non vuol dire che ne fosse sostenitore o che giustificasse l'uso delle armi.

Noto è l'episodio dell'incontro col sultano Malik al-Kamil a Damietta, alle foci del Nilo, nel 1219. Barbero scrive che Francesco volesse convertirlo. Ciò che, secondo me, è indubbio è che fosse mosso dal desiderio di annunciare il Vangelo ai musulmani. Ricordo che già prima, nel 1213, era partito per il Marocco per evangelizzare quelle genti: solo la malattia lo aveva fermato. Ma, insieme, c'era il suo grande desiderio di conformarsi a Gesù anche nel martirio, se fosse accaduto. Pure Barbero lo dice. Metterei, dunque, in evidenza sempre questo desiderio di assomigliare a Cristo, annunciando il suo Vangelo, in maniera libera, povera, disarmata, subendone, nel caso, le conseguenze.

Il libro di Barbero è intitolato San Francesco, anziché “Francesco”: è giustificato?

Dico che è un libro che aiuta a mostrare un Francesco santo proprio perché ci appare un uomo molto umano, concreto, afflitto da tante difficoltà, contrasti, sofferenze, ma sempre abbracciato a Cristo Gesù. La santità non gli ha risparmiato nulla dell'umano del Figlio di Dio. Questo libro ci aiuta a togliere a Francesco quell'aura di santità soprannaturale che forse gli abbiamo attribuito, così da toglierci la responsabilità di voler essere veramente cristiani, al seguito di Gesù. ■

**A cura di Giordano Cavallari
(Settimana News)**

Giubileo, dal passaggio di testimone tra i due Papi all'eredità di Francesco: cosa resta dell'Anno Santo



di **Papa Francesco** ha dominato l'intero evento. La sua tomba a Santa Maria Maggiore è stata meta di pellegrinaggio, trasformando questo Giubileo in un lungo omaggio al "Papa della speranza". Leone XIV ha saputo raccogliere questo testimone, portando a compimento le volontà del suo predecessore e mantenendo alta l'attenzione sui poveri e sugli ultimi, proprio come Francesco avrebbe voluto.

Oltre la Porta Santa

Cosa resta dopo il 6 gennaio? Oltre alle grandi opere come il sottovia di Piazza

Il 6 gennaio 2026, il **Giubileo** della Speranza è giunto ufficialmente al termine. Come da tradizione, la data dell'Epifania segna la conclusione solenne dell'evento, ed è stato il momento in cui l'ultima Porta Santa ancora aperta, quella di San Pietro, è stata sigillata fino al prossimo Anno Santo.

Il passaggio di testimone

Questo Giubileo resterà nella storia come quello dei "due Papi". Aperto da Francesco la notte di Natale del 2024, si chiuderà sotto la guida di Papa Leone XIV, eletto dopo la scomparsa di Francesco avvenuta lo scorso aprile. Sarà proprio Leone XIV a presiedere la messa delle 9:30 e a chiudere i battenti della Basilica Vaticana, un gesto carico di emozione per i milioni di fedeli che hanno vissuto questo passaggio di pontificato.

Roma tra numeri e folla

Il bilancio finale parla di una città travolta dall'affetto dei pellegrini. Le stime racconterebbero di oltre 30 milioni di presenze nel corso dell'anno.

Roma ha retto l'urto nonostante i moltissimi cantieri che hanno ridisegnato piazze e strade. Sebbene alcune opere siano ancora in fase di rifinitura, la Capitale si presenta oggi con un volto più moderno, pronta a restituire ai cittadini i suoi spazi dopo mesi di lavori frenetici.

L'eredità di Francesco

Nonostante la sua assenza fisica, lo spirito

Pia, rimane un'eredità spirituale profonda. La chiusura della Porta non è un addio, ma l'inizio di una nuova fase per la Chiesa di Leone XIV. Il messaggio finale di questo Anno Santo è un invito a non spegnere la speranza, portando fuori dalle mura vaticane quell'energia e quella solidarietà che hanno unito milioni di persone in un anno così difficile e straordinario. ■



Sessant'anni della «Dei Verbum»: la Rivelazione come amicizia di Dio con l'uomo

Ascoltare per credere credere per amare

Il 18 novembre 1965 Paolo VI firmava, nella Basilica di San Pietro, uno dei testi più preziosi e profetici del concilio Vaticano II: la *Dei Verbum*, la costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione. Sessant'anni dopo, quella parola risuona ancora come un invito e una promessa: Dio non smette di parlare al suo popolo. La *Dei Verbum* fu l'ultimo dei quattro grandi testi conciliari, ma non il meno importante. Dietro le sue pagine brevi e limpide si nasconde una storia travagliata, segnata da contrasti e rinnovamento. Il primo schema, intitolato *De Fontibus Revelationis*, appariva troppo difensivo, più attento a ribadire la distinzione tra Scrittura e Tradizione che a mostrarne la viva unità. La decisione di riscriverlo da capo fu un atto di audacia spirituale: nacque così un testo nuovo, evangelico nel tono, semplice nel linguaggio, teologicamente luminoso. Quando il 18 novembre 1965 la Costituzione fu approvata con 2.344 voti favorevoli su 2.350, il concilio intero vi riconobbe un punto d'arrivo e, insieme, un nuovo inizio. Perché la *Dei Verbum* non è soltanto un documento: è una chiave di lettura della fede cristiana, un modo di comprendere Dio e l'uomo nel loro reciproco dialogo. Queste parole, che aprono il secondo numero del testo, ne racchiudono il cuore. Il concilio non parla più di un Dio che rivela semplicemente verità da credere, ma di un Dio che rivela se stesso, che si fa conoscere e si comunica per amore. La Rivelazione non è un trattato di dottrine, ma un incontro. È la vita stessa di Dio che si apre alla nostra, come in un dialogo d'amicizia: «Dio parla agli uomini come ad amici, si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con se» (DV 2). È questa la svolta decisiva. La fede non nasce dall'obbligo di comprendere o di obbedire, ma dalla fiducia in un Amico che parla. L'uomo crede perché ascolta una voce che lo chiama per nome. L'«obbedienza della fede» (DV 5) è il gesto di chi si abbandona, non per costrizione ma per amore. La Rivelazione, così compresa, non è un insieme di nozioni, ma un evento di comunione: Dio stesso che si racconta nella storia umana. Per questo la *Dei Verbum* afferma che l'economia della Rivelazione si svolge «con eventi e parole intimamente connessi» (DV 2). Dio parla attraverso i fatti, e i fatti acquistano senso

nelle parole che li interpretano. Tutto culmina in Cristo, «mediatore e pienezza di tutta la Rivelazione» (DV 2). In Lui, il Verbo fatto carne, Dio ha detto tutto ciò che aveva da dire. Dopo Cristo non c'è un'altra parola da attendere, ma solo la profondità inesauribile di quella già pronunciata. La seconda parte della *Dei Verbum* mostra come questa Parola di Dio si trasmetta nel tempo. Gli apostoli, illuminati dallo Spirito, hanno trasmesso ciò che hanno «udito, veduto e toccato» del Verbo della vita. Alcuni di loro, o uomini della loro cerchia, lo hanno messo per iscritto: da questo nasce la Sacra Scrittura. Ma la Parola non resta chiusa in un libro: essa vive nella Tradizione viva della Chiesa, nella fede, nella liturgia, nella predicazione, nel Magistero che la custodisce. Il concilio supera la contrapposizione tra Scrittura e Tradizione: «Scaturiscono da un'unica sorgente divina e formano un solo sacro deposito della Parola di Dio» (DV 9). La Tradizione non è un insieme di abitudini del passato, ma la vita stessa della Chiesa che, assistita dallo Spirito Santo, fa sì che la Parola resti viva e comprensibile in ogni epoca. Così la fede cresce. «Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo» (DV 8): non si tratta di aggiungere qualcosa alla Rivelazione, ma di comprendere sempre meglio il mistero di Dio. Lo Spirito agisce nella riflessione dei credenti, nello studio dei teologi, nella predicazione dei pastori. È un dinamismo vitale che rende la Chiesa sempre giovane, sempre in ascolto. Il Magistero, poi, non domina la Parola ma la serve. «Il Magistero non è superiore alla Parola di Dio, ma la serve» (DV 10): la ascolta, la custodisce, la espone fedelmente. È il gesto del vescovo che, nel giorno della sua ordinazione, riceve il Vangelo aperto sul capo: segno che ogni suo insegnamento nasce dal silenzioso ascolto della Parola. Il terzo capitolo della *Dei Verbum* afferma che i libri della Scrittura «sono stati scritti per ispirazione dello Spirito Santo» (DV 11). La Chiesa crede che, pur nella varietà degli autori e dei linguaggi, essi abbiano Dio per autore. È lo Spirito che ha guidato le mani e le menti di quegli uomini, perché quanto scritto fosse «utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia». L'ispirazione non

annulla l'umanità del testo, ma la trasfigura. Per questo la Bibbia non si legge come un codice, ma come una testimonianza viva, dove l'eterno si esprime nel linguaggio del tempo. È necessario leggerla «nello stesso Spirito con cui è stata scritta» (DV 12): non da soli, ma nella comunione della Chiesa, dove la Parola è ascoltata, spiegata, pregata, vissuta. Il sesto capitolo della *Dei Verbum* è forse il più pastorale e profetico. Esso afferma che la Parola di Dio deve essere «come l'anima della teologia» (DV 24) e il nutrimento di tutta la vita ecclesiale. Non si tratta solo di studiare la Bibbia, ma di farne la sorgente di ogni preghiera, di ogni decisione, di ogni gesto pastorale. «La Chiesa raccomanda con forza a tutti i fedeli la lettura assidua della Sacra Scrittura» (DV 25). Non per erudizione, ma per incontro: nella Parola, ogni credente riconosce la voce del Signore che gli parla oggi. È questo il senso profondo della *lectio divina*, che non è una pratica per pochi, ma il respiro quotidiano della fede. La *Dei Verbum* ha riaperto la Bibbia al popolo di Dio: ha riportato la Parola al centro della liturgia, della catechesi, della predicazione. Oggi, dopo sessant'anni, è difficile immaginare la vita della Chiesa senza quella riforma silenziosa che da essa è scaturita. Sessant'anni dopo, la *Dei Verbum* rimane la *magna charta* di una fede che nasce dall'ascolto. In un mondo saturo di parole, essa ci ricorda che la Parola di Dio non è rumore, ma presenza che trasforma. Dio non si impone: si propone, si racconta, si consegna. «Dio, che ha parlato in passato, non cessa di parlare con la Sposa del suo Figlio diletto» (DV 8). È l'immagine più tenera e più vera del mistero cristiano: la Chiesa che ascolta il suo Sposo, e in quel dialogo trova la sua vita. Nel proemio della *Dei Verbum*, i Padri conciliari ripresero una frase di sant'Agostino: «Affinché il mondo intero, ascoltando, creda; credendo, speri; sperando, ami» (DV 1). Sessant'anni dopo, queste parole restano il programma di ogni credente: ascoltare con cuore docile, credere con fiducia, amare con perseveranza. Perché la Parola che si è fatta carne continua a farsi vita in coloro che la accolgono. ■

Gianni Carrozza

Fonte: «L'Osservatore Romano»

La compassione del samaritano: amare portando il dolore dell'altro

Il messaggio di Leone XIV per la Giornata mondiale del malato 2026



Cari fratelli e sorelle!

La XXXIV Giornata Mondiale del Malato sarà celebrata solennemente a Chiclayo, in Perú, l'11 febbraio 2026. Per questa circostanza ho voluto riproporre l'immagine del buon samaritano, sempre attuale e necessaria per riscoprire la bellezza della carità e la dimensione sociale della compassione, per porre l'attenzione sui bisognosi e sui sofferenti, come sono i malati.

Tutti abbiamo ascoltato e letto questo commovente testo di San Luca (cfr. Lc 10, 25-37). A un dottore della legge che gli chiede chi sia il prossimo da amare, Gesù risponde raccontando una storia: un uomo che viaggiava da Gerusalemme a Gerico fu aggredito dai ladri e lasciato mezzo morto; un sacerdote e un levita passarono oltre, ma un samaritano ebbe compassione di lui, gli fasciò le ferite, lo portò in una locanda e pagò perché fosse curato. Ho voluto proporre la riflessione su questo passo biblico, con la chiave ermeneutica dell'Enciclica *Fratelli tutti*, del mio amato predecessore Papa Francesco, dove la compassione e la misericor-

dia verso il bisognoso non si riducono a un mero sforzo individuale, ma si realizzano nella relazione: con il fratello bisognoso, con quanti se ne prendono cura e, alla base, con Dio che ci dona il suo amore.

1. Il dono dell'incontro: la gioia di dare vicinanza e presenza

Viviamo immersi nella cultura della rapidità, dell'immediatezza, della fretta, ma anche dello scarto e dell'indifferenza, che ci impedisce di avvicinarci e fermarci lungo il cammino per guardare i bisogni e le sofferenze che ci circondano. La parabola racconta che il samaritano, vedendo il ferito, non è "passato oltre", ma ha avuto per lui uno sguardo aperto e attento, lo sguardo di Gesù, che lo ha portato a una vicinanza umana e solidale. Il samaritano «si è fermato, gli ha donato vicinanza, lo ha curato con le sue stesse mani, ha pagato di tasca propria e si è occupato di lui. Soprattutto gli ha dato [...] il proprio tempo». Gesù non insegna chi è il prossimo, ma come diventare prossimo, cioè come diventare noi stessi vicini. A questo proposito, possiamo affermare con

Sant'Agostino che il Signore non ha voluto insegnare chi fosse il prossimo di quell'uomo, ma a chi lui doveva farsi prossimo. Infatti nessuno è prossimo di un altro finché non gli si avvicina volontariamente. Perciò si è fatto prossimo colui che ha avuto misericordia.

L'amore non è passivo, va incontro all'altro; essere prossimo non dipende dalla vicinanza fisica o sociale, ma dalla decisione di amare. Per questo il cristiano si fa prossimo di chi soffre, seguendo l'esempio di Cristo, il vero *Samaritano divino* che si è avvicinato all'umanità ferita. Non si tratta di semplici gesti di filantropia, ma di segni nei quali si può percepire che la partecipazione personale alle sofferenze dell'altro implica il donare sé stessi, significa andare oltre il soddisfacimento dei bisogni, per arrivare a far sì che la nostra persona sia parte del dono. Questa carità si nutre necessariamente dell'incontro con Cristo, che per amore si è donato per noi. San Francesco lo spiegava molto bene quando, parlando del suo incontro con i lebbrosi, diceva: «Il Signore stesso mi condusse tra loro», perché attraverso di

loro aveva scoperto la dolce gioia di amare.

Il dono dell'incontro nasce dal legame con Gesù Cristo, che identifichiamo come il buon samaritano che ci ha portato la salute eterna e che rendiamo presente quando ci chiniamo davanti al fratello ferito. Sant'Ambrogio diceva: «Poiché dunque nessuno ci è più prossimo di colui che ha guarito le nostre ferite, amiamolo come Signore, e amiamolo anche come prossimo: niente infatti è così prossimo come il capo alle membra. Amiamo anche colui che è imitatore di Cristo: amiamo colui che soffre per la povertà altrui, a motivo dell'unità del corpo». Essere uno nell'Uno, nella vicinanza, nella presenza, nell'amore ricevuto e condiviso, e godere, come San Francesco, della dolcezza di averlo incontrato.

2. La missione condivisa nella cura dei malati

San Luca prosegue dicendo che il samaritano «sentì compassione». Avere compassione implica un'emozione profonda, che spinge all'azione. È un sentimento che sgorga da dentro e porta all'impegno verso la sofferenza altrui. In questa parabola, la compassione è il tratto distintivo dell'amore attivo. Non è teorica né sentimentale, si traduce in gesti concreti: il samaritano *si avvicina, medica le ferite, si fa carico e si prende cura*.

Ma attenzione, non lo fa da solo, individualmente, «il samaritano cercò un affittacamere che potesse prendersi cura di quell'uomo, come noi siamo chiamati a invitare e incontrarci in un "noi" che sia più forte della somma di piccole individualità». Io stesso ho constatato, nella mia esperienza di missionario e vescovo in Perù, come molte persone condividono la misericordia e la compassione alla maniera del samaritano e dell'albergatore.

I familiari, i vicini, gli operatori sanitari, le persone impegnate nella pastorale sanitaria e tanti altri che si fermano, si avvicinano, curano, portano, accompagnano e offrono ciò che hanno, danno alla compassione una dimensione sociale.

Questa esperienza, che si realizza in un intreccio di relazioni, supera il mero impegno individuale. In questo modo, nell'Esortazione apostolica *Dilexi te* non solo ho fatto riferimento alla cura dei malati come a una «parte importante» della missione della Chiesa, ma come a un'au-

tentica «azione ecclesiale» (n. 49). In essa citavo San Cipriano per mostrare come in quella dimensione possiamo verificare la salute della nostra società: «Questa epidemia, questa peste, che sembra orribile e funesta, mette alla prova la giustizia di ognuno, ed esamina i sentimenti del genere umano: se i sani servano i malati, se i parenti amino con rispetto i loro congiunti, se i padroni abbiano compassione dei servi che stanno male, se i medici non abbandonino i malati che chiedono aiuto». Essere uno nell'Uno significa sentirsi veramente membra di un corpo in cui portiamo, secondo la nostra vocazione, la compassione del Signore per la sofferenza di tutti gli uomini. Inoltre, il dolore che ci commuove non è un dolore estraneo, è il dolore di un membro del nostro stesso corpo del quale il nostro Capo ci comanda di prenderci cura per il bene di tutti. In questo senso si identifica con il dolore di Cristo e, offerto cristianamente, affretta il compimento della preghiera del Salvatore stesso per l'unità di tutti.

3. Spinti sempre dall'amore per Dio, per incontrarci con noi stessi e con il fratello

Nel duplice comandamento: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso» (Lc 10, 27), possiamo riconoscere il primato dell'amore per Dio e la sua diretta conseguenza sul modo di amare e di relazionarsi dell'uomo in tutte le sue dimensioni. «L'amore per il prossimo rappresenta la prova tangibile dell'autenticità dell'amore per Dio, come attesta l'apostolo Giovanni: "Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. [...] Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui" (1 Gv 4, 12.16)».

Sebbene l'oggetto di tale amore sia diverso: Dio, il prossimo e sé stessi, e in tal senso possiamo intenderli come amori distinti, essi sono sempre inseparabili. Il primato dell'amore divino implica che l'azione dell'uomo sia compiuta senza interesse personale né ricompensa, bensì come manifestazione di un amore che trascende le norme rituali e si traduce in un culto autentico: servire il prossimo è amare Dio nei fatti.

Questa dimensione ci permette anche di

rilevare ciò che significa amare sé stessi. Significa allontanare da noi l'interesse di fondare la nostra autostima o il senso della nostra dignità su stereotipi di successo, carriera, posizione o discendenza e recuperare la nostra collocazione davanti a Dio e al fratello. Benedetto XVI diceva che «la creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio».

Cari fratelli e sorelle, «il vero rimedio alle ferite dell'umanità è uno stile di vita basato sull'amore fraterno, che ha la sua radice nell'amore di Dio». Desidero vivamente che nel nostro stile di vita cristiana non manchi mai questa dimensione fraterna, «samaritana», inclusiva, coraggiosa, impegnata e solidale, che ha la sua radice più intima nella nostra unione con Dio, nella fede in Gesù Cristo. Infiammati da questo amore divino, potremo davvero donarci per il bene di tutti i sofferenti, specialmente dei nostri fratelli malati, anziani e afflitti.

Eleviamo la nostra preghiera alla Beata Vergine Maria, Salute dei malati; chiediamo il suo aiuto per tutti coloro che soffrono, che hanno bisogno di compassione, ascolto e conforto, e supplichiamo la sua intercessione con questa antica preghiera, che veniva recitata in famiglia per coloro che vivono nella malattia e nel dolore:

*Dolce Madre, non allontanarti,
non distogliere da me il tuo sguardo.*

*Vieni con me ovunque
e non lasciarmi mai solo.*

*Tu che sempre mi proteggi
come mia vera Madre,
fa' che mi benedica il Padre,
il Figlio e lo Spirito Santo.*

Imparto di cuore la mia benedizione apostolica a tutti i malati, ai loro familiari e a quanti li assistono, agli operatori sanitari, alle persone impegnate nella pastorale della salute e in modo speciale a coloro che partecipano a questa Giornata Mondiale del Malato. ■

**Dal Vaticano, 13 gennaio 2026
Leone XIV**

Ravello e Scala ricordano Angelandrea Casale:

*uomo di straordinario valore,
di fine intelligenza e grande umanità*



Il 6 febbraio 2026, nel Duomo di Ravello, le Comunità di Ravello e Scala hanno ricordato, nel giorno della sua nascita, la figura di Angelandrea Casale e il suo impegno a favore del territorio.

Nato a Boscoreale il 6 febbraio 1953, accanto all'impegno professionale quale Dirigente Amministrativo presso l'A.O.U. — Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, è stato Ispettore onorario del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, giornalista e pubblicista, studioso attento e grande appassionato delle antichità pompeiane, benemerito per la promozione della storia e delle bellezze non solo della sua terra e autore di numerose pubblicazioni su temi storici, artistici e archeologici.

L'iniziativa è stata promossa dall'Associazione Ravello Nostra, dalla Pro Loco Scala — Costa d'Amalfi, dal Rotary Club Costiera Amalfitana e dal Rotaract Costiera Amalfitana, con la collaborazione dei Comuni di Ravello e Scala, delle Comunità ecclesiali delle Città e del Centro di Cultura e Storia Amalfitana.

Il ricordo si è aperto, con la Concelebrazione eucaristica di suffragio, presieduta da Don Angelo Mansi, che nell'omelia ha tracciato il profilo di Angelandrea Casale, evidenziandone il garbo antico e signorile, la generosità nel condividere esperienze di studio e di ricerca e la disponibilità nel supportare ogni iniziativa di carattere culturale. Un uomo che ha ben inteso che la conoscenza del passato e delle generazioni che ci hanno preceduto sia l'unica garanzia per affrontare il presente e vivere il futuro.

Al termine della celebrazione, si è tenuto un momento commemorativo al quale

hanno preso parte, dopo i saluti istituzionali, alcuni rappresentanti di istituzioni culturali e di realtà associative del territorio.

Coordinato dal professor Giuseppe Gargano, che ha ricordato il suo rapporto con Casale, l'incontro ha visto la partecipazione vedrà la partecipazione

del direttore dell'Archivio di Stato di Salerno, Salvatore Amato, del rappresentante della Proloco "Scala - Costa d'Amalfi", Ricciotti Mansi, del direttore del Museo dell'Opera del Duomo di Ravello, Luigi Buonocore, e del past district governor del Distretto Rotary 2101, Antonio Brando.

Ricciotti Mansi ha voluto ricordare le tappe di un rapporto personale e il contributo offerto disinteressatamente alle iniziative della Proloco di Scala e il supporto garantito fino all'ultimo nelle pubblicazioni dei volumi che Don Giuseppe Imperato junior ha dedicato negli ultimi anni a Don Giuseppe Pansa, Mons. Cesario d'Amato e a Don Giuseppe Imperato senior, fino agli ultimi consigli legati alle meditazioni offerte da Don Peppino nel volume "Briciole di un servizio pastorale svolto in semplicità e letizia".

Il professor Luigi Buonocore ha con puntualità presentato il volume che Angelandrea ha dedicato all'araldica dei vescovi di Ravello, nel contesto della storia della diocesi, con cenni agli interventi nella fabbrica monumentale e con l'auspicio di veder realizzata l'esposizione degli stemmi vescovili nella Pinacoteca, realizzati su indicazione di Casale dal disegnatore araldico Enzo Parrino.

Infine, il past governor del Distretto di Salerno, Antonio Brando, ha ricordato l'impegno rotariano di Angelandrea Casale nel territorio vesuviano, inteso come servizio e dono agli altri.

Una testimonianza d'affetto che le due Comunità, che hanno beneficiato del suo disinteressato impegno culturale, rendono a un uomo di straordinario valore, di fine intelligenza e grande umanità. ■

Addio a don Riccardo Arpino: la Chiesa amalfitana perde figura autorevole e longeva



È tornato alla Casa del Padre don Riccardo Arpino, sacerdote della Diocesi di Amalfi — Cava de'Tirreni, spentosi a Tramonti all'età di 92 anni. Con la sua scomparsa la Chiesa locale perde una delle sue figure più autorevoli e longeve, un presbitero di grande cultura, rigore morale e profonda fedeltà ecclesiale, che per decenni ha rappresentato un punto di riferimento spirituale e istituzionale. Nato a Tramonti e ordinato sacerdote nel 1956, fu nominato giovanissimo Canonico della Cattedrale da Monsignor Angelo Rossini — primo non residente ad Amalfi a ricevere tale titolo — don Riccardo ha servito la Chiesa con intelligenza e dedizione ricoprendo incarichi di grande responsabilità, tra cui quelli di Vicario Generale, Cancelliere della Curia e Assistente dell'Azione Cattolica. Il suo nome resta legato in modo indissolubile alla storica organizzazione del Millenario dell'Arcidiocesi di Amalfi nel 1987. Ha insegnato Religione presso l'Istituto Tecnico per il Turismo "Flavio Gioia" di Amalfi. Negli ultimi decenni, la sua missione pastorale si è concentrata con particolare dedizione nella chiesa di Santa Maria di Porto Salvo, di cui è stato rettore, e all'interno della Confraternita della Santissima Trinità. Numerosi i messaggi di cordoglio giunti in queste ore. Particolarmente toccante il ricordo dell'arcivescovo emerito mons. Beniamino Depalma, che ha affidato alla preghiera della comunità il commiato al sacerdote: «Don Riccardo Arpino, sacerdote della Chiesa di Amalfi-Cava de' Tirreni, ha terminato il suo pellegrinaggio ed è stato accolto nella Chiesa dei salvati per celebrare la liturgia con il Signore

Risorto. Ha amato il Signore, ha amato la Chiesa, ha amato il presbiterio, ha amato i laici, ha amato la gente. Ora continua la sua intercessione per la sua Chiesa e per quanti lo hanno amato». Parole che sintetizzano una vita sacerdotale spesa interamente al servizio del Vangelo e della comunità. Le Comunità parrocchiali di Gete e Ponte di Tramonti lo ricordano «*uniti nella fede e nella speranza della vita eterna, lo raccomandiamo all'amore misericordioso del Padre, accompagnandolo con la nostra preghiera: egli, che nel Battesimo è diventato figlio di Dio e nel sacramento dell'Ordine è stato costituito dispensatore dei suoi misteri, possa ora partecipare al convito dei Santi nel cielo. Preghiamo per la sua anima e per la sua famiglia*». Anche l'Azione Cattolica diocesana, realtà alla quale don Riccardo è stato profondamente legato, ha voluto ricordarlo con un messaggio carico di gratitudine e affetto: «*Con immane tristezza ma anche con il cuore grato per la sua vita donata alla nostra Chiesa e soprattutto alla nostra Associazione, ci stringiamo alla famiglia e al presbiterio diocesano per la conclusione del pellegrinaggio terreno del caro don Riccardo, a cui la nostra AC deve tanto*». E ancora: «*Grazie don Riccardo, continua ad essere dal cielo il nostro "cardinale protettore", come tu amavi definirli. Continua ad indicarci la strada del servizio, dello studio, della preghiera e soprattutto del sacrificio in nome della comunione*». La morte di don Riccardo Arpino segna la fine di una stagione importante per la diocesi amalfitana, ma la sua eredità spirituale, fatta di studio, fedeltà e amore per la gente, resta viva nella memoria di quanti lo hanno conosciuto e stimato. La comunità di Tramonti, insieme a tutta la Chiesa di Amalfi – Cava de' Tirreni, si raccoglie ora nel silenzio della preghiera e della riconoscenza. Anche il Centro di Solidarietà 'Monsignor Marini' di Amalfi esprime «*profondo cordoglio per la scomparsa di Monsignor Riccardo Arpino. Con gratitudine immensa ricordiamo il suo instancabile impegno nel sostenere la Causa di Beatificazione del nostro amato Monsignor Ercolano Marini. Affidiamo don Riccardo all'abbraccio della Santissima Trinità, certi che ora possa godere della compagnia dei Santi e di colui di cui, in terra, è stato testimone e cultore*». I funerali sono stati celebrati il 28 gennaio, a Tramonti, presso la Chiesa del Convento San Francesco di Polvica. ■

Ravello, dolore a Capodanno: si è spento Ambrogio Vitale



Si è spento improvvisamente il 1° gennaio, all'età di 93 anni, Ambrogio Vitale, storico giardiniere di Ravello e figura conosciuta e stimata nella borgata di Torello.

Il decesso è avvenuto nel primo pomeriggio nella sua abitazione di via Torretta a Marmorata, durante il momento familiare di festa e condivisione per l'inizio del nuovo anno.

Colto da un infarto, Ambrogio Vitale è spirato lentamente sotto gli occhi dei figli e dei nipoti.

Questi ultimi – esperti operatori di protezione civile – i primi ad intervenire con massaggi cardiaci in attesa dell'arrivo dell'ambulanza del 118.

A nulla è servito il tentativo disperato dei sanitari, che hanno praticato manovre di rianimazione con utilizzo del defibrillatore nel tentativo di recuperare il ritmo del cuore che ha ceduto.

Ambrogio Vitale viene ricordato da tutti come un grande lavoratore, uomo d'altri tempi, legato ai valori autentici del lavoro, della famiglia e della fede. Giardiniere di tradizione, ha dedicato la sua vita al lavoro svolto con silenziosa dedizione, sempre composto, senza mai cercare clamore, ma lasciando un segno profondo nella piccola comunità di Torello.

Accanto all'inseparabile moglie Anna, con la quale, lo scorso settembre, aveva raggiunto il traguardo dei 60 anni di matrimonio, fino a quando le forze glielo hanno consentito ha partecipato attivamente alla vita della Parrocchia.

Devoto dell'Addolorata di Torello, si distingueva come uno dei componenti più presenti e operosi del comitato parrocchiale.

Con la moglie ne piangono la scomparsa i figli Anna, Salvatore e Marcello, il genero, le nuore, i cari nipoti, i fratelli e tutti i familiari.

Particolarmente toccante il messaggio affidato dai nipoti Martina, Filippo, Ilennia, Alessia e Nicola:

«*Caro Nonno, ora che fisicamente non sei più con noi, avvertiamo ancora più forti i valori che ci hai trasmesso con la tua vita: il silenzio, la laboriosità, l'educazione e il rispetto per gli altri, manifestato soprattutto attraverso la tua presenza discreta nella comunità. Continua a guidarci da quel Mondo nel quale ora contempi faccia a faccia il Signore e la Madonna che tanto hai onorato durante la tua esistenza terrena*».

I funerali sono stati celebrati, venerdì 2 gennaio, alle ore 15.30, nella Chiesa di San Michele Arcangelo in Torello. ■

Fonte: Il Quotidiano della Costiera

Quaresima 2026

La Quaresima è il periodo liturgico che prepara i fedeli alla morte e risurrezione di Cristo, un tempo di riflessione spirituale attraverso la preghiera, il digiuno e l'elemosina. A differenza del Natale, che cade sempre il 25 dicembre, le date della Quaresima cambiano ogni anno, seguendo il calendario mobile della Pasqua. Per il 2026, è importante segnare con attenzione le **date principali** per vivere pienamente questo momento di preparazione penitenziale.

18 febbraio
Mercoledì delle Ceneri

22 febbraio
I domenica di Quaresima